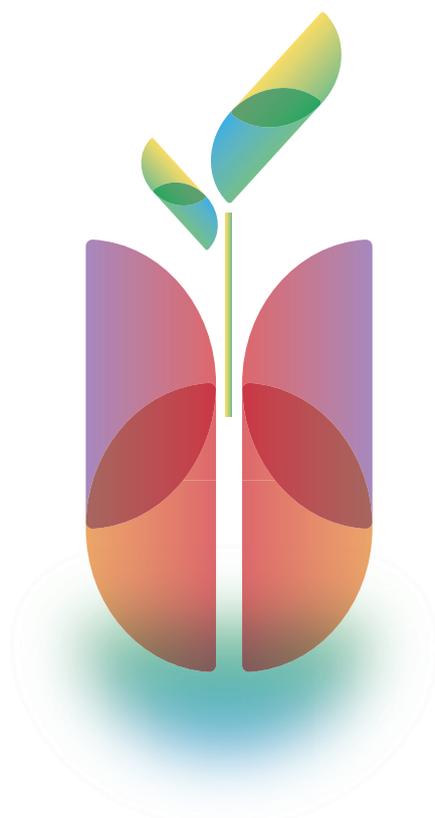




ACLI BERGAMO

XXVIII CONGRESSO PROVINCIALE

3 OTTOBRE 2020 | CINEMA CONCA VERDE



3 ottobre 2020

RELAZIONE DI DANIELE ROCCHETTI

PRESIDENTE PROVINCIALE ACLI BERGAMO



VIVIAMO il **PRESENTE**, COSTRUIAMO il **DOMANI**.

3 ottobre 2020
28° Congresso delle ACLI di Bergamo

Relazione di Daniele Rocchetti
Presidente Provinciale

Riavvolgiamo il nastro. Torniamo alla sera di venerdì 27 marzo. Piazza San Pietro è vuota, illuminata dai lampioni e bagnata dalla pioggia. Papa Francesco è solo al centro del sagrato per il “momento straordinario di preghiera in tempo di pandemia”, in streaming come la liturgia di quel venerdì. L’omelia, oltre all’affidamento a Dio da parte dei credenti, è una **lettura sociale dell’epidemia** in linea con il magistero di Francesco. “Siamo andati avanti a tutta velocità, sentendoci forti e capaci in tutto”, dice il pontefice. “Non ci siamo fermati davanti ai tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato”. Insomma l’epidemia **non come “castigo di Dio”, ma come “peccato sociale”,** che costringe tutti a riscoprire “quella benedetta appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l’appartenenza come fratelli”. “Siamo tutti sulla stessa barca”. Francesco usa l’immagine del Vangelo (i discepoli sorpresi dalla tempesta mentre si trovano su una barca insieme a Gesù) per descrivere la situazione al tempo del coronavirus e per indicare la via di uscita: **riscoprire la “fraternità” e la “solidarietà” fra tutti gli uomini e le donne.** Prosegue Bergoglio: “Siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, **tutti chiamati a remare insieme**”, “ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo, ma solo insieme”, aprendo “nuove forme di ospitalità, di fraternità e di solidarietà”.

UN NUOVO INIZIO. IN CHE MODO?

Ci troviamo a celebrare il nostro ventottesimo Congresso Provinciale (inizialmente previsto a marzo) dopo i durissimi mesi che hanno sconvolto il pianeta e hanno investito brutalmente la nostra terra bergamasca. Non possiamo ignorare quanto è accaduto o fingere che sia stata solo una brutta parentesi da chiudere al più presto. Mauro Maggati ha più volte parlato di “società del rischio” e richiamato la lezione di Ulrich Beck, sociologo tedesco morto nel 2015. La tesi di Beck si può riassumere in questo modo:

la società moderna non si è ammalata per le sue sconfitte, ma per i suoi successi. Il terrorismo internazionale è conseguenza della vittoria del moderno, la catastrofe climatica del successo dell'industrializzazione, la disoccupazione di massa dei guadagni della produttività e l'invecchiamento della società minaccia i sistemi previdenziali perchè la medicina ha allungato la vita agli uomini. La società avanzata genera rischi e, con la sua crescita, li moltiplica.

Servono nuovi paradigmi che ci portino ad accettare la complessità del mondo. Serve riconoscere che il modello di sviluppo concepito unicamente come crescita possa e debba essere messo in discussione, valutato criticamente. Siamo stati muti testimoni di un'emergenza che ha messo in discussione la vita delle persone e mette in discussione la vita futura delle comunità e dei territori. Gli scenari sociali ed economici **sul dopo** sono preoccupanti e riguardano il mondo intero. E' la prima volta dopo la fine della Seconda Guerra che la comunità mondiale si è trovata a fronteggiare una **crisi così drammatica**. Il cigno nero del **coronavirus** ha messo sotto sopra i governi, i popoli e l'economia reale, le fabbriche, i negozi. Una crisi non indotta dagli **speculatori** delle Borse ma da un'epidemia, da un piccolissimo microbo di virus. Non sarà facile ripartire. Ma sarà necessario. In questi mesi, abbiamo detto e ripetuto più volte che serve un nuovo inizio. Non si tratta di fare cose nuove, come se ripartissimo da zero, ma **di fare nuove le cose**. Riorientare la società, l'economia, la politica perchè non dimentichino di custodire l'umano e chi fa più fatica. Perché, come ha detto papa Francesco, "**peggio di questa crisi c'è solo il dramma di sprecarla**". Per farlo **serve pensiero**, serve la necessità di ripensare le strade finora percorse, sondarne di nuove possibili. Un nuovo inizio chiede di reimpostare la rotta, navigando "in mare aperto". Che, non a caso, è il titolo di *Molte Fedi sotto lo stesso cielo*, il percorso promosso dalle ACLI di Bergamo e giunto quest'anno alla sua tredicesima edizione.

Del resto, papa Francesco lo aveva già detto in tempi non sospetti: "Quello che stiamo vivendo non è semplicemente un'epoca di cambiamenti, ma è un cambiamento di epoca. Siamo, dunque, in uno di quei momenti nei quali *i cambiamenti non sono più lineari, bensì epocali*; costituiscono delle scelte che trasformano velocemente il modo di vivere, di relazionarsi, di comunicare ed elaborare il pensiero, di rapportarsi tra le generazioni umane e di comprendere e di vivere la fede e la scienza. Capita spesso di vivere il cambiamento limitandosi a indossare un nuovo vestito, e poi rimanere in realtà come si era prima."

TORNARE A PENSARE

In questo, come in altri interventi di papa Francesco, viene indicato **un metodo** che andrebbe custodito con attenzione, non solo dalla Chiesa. Che esige, prima di ogni azione, una riflessione, un discernimento lucido, realistico, del presente. **Un invito a ritornare a pensare.** Perché tornare a pensare è la prima sfida a cui siamo chiamati. **Serve tempo per pensare il tempo.** Perché il tempo in cui viviamo – quello che i sociologi chiamano della post modernità – sta riscrivendo **radicalmente le istruzioni per vivere. E le istruzioni del vivere insieme.** E ha messo in crisi – anche se spesso ci ostiniamo a non vederlo – istituzioni, associazioni, sindacati e chiese. Ci siamo accorti, a volte in modo brutale, appena ripresi dal lungo tempo di lockdown. Dunque, prima ancora che dire “cosa fare” sarebbe utile ritornare a pensare. Perché, altrimenti, è un girare a vuoto sterile.

RIVEDERE LE MAPPE

Per questo, ancora di più dopo quanto è accaduto in questi mesi, oggi serve **rivedere le mappe.** Quando frequentavo le elementari sulla parete dell’aula faceva bella mostra la carta di Mercatore. Era la proiezione proposta nel 1569 dal geografo e cartografo – fiammingo di nascita ma tedesco di origine – Gerardo Mercatore. Una carta concepita essenzialmente per agevolare il tracciamento di rotte sulla superficie terrestre. Ma per le sue modalità di costruzione, distorcevano in maniera drastica le effettive proporzioni tra le superfici dei vari continenti. Producendo una rappresentazione che gli adulti come me hanno introiettato: l’Europa, molto più grande rispetto all’area reale, si trovava al centro del mondo (e al centro dell’Europa c’era la Germania, patria elettiva del geografo). Più di 400 anni dopo, lo storico e cartografo tedesco Arno Peters ha realizzato una Carta – che prende il suo nome – con l’obiettivo di mantenere le proporzioni, attraverso una scomposizione del mondo in 100 parti orizzontali e 100 verticali e a una rappresentazione che mantiene sempre gli ortogonali, su un piano a due dimensioni, i meridiani e i paralleli. Quello che Peters ha voluto recuperare – anche attraverso il rispetto delle dimensioni di ogni singolo Paese – è stata la dignità di ogni popolo, la sua giusta dimensione. Una lettura “anticoloniale” che dà al Sud del mondo la stessa importanza del Nord. Sapendo che ogni proiezione della sfera sul piano impone delle deformazioni ma Peters si è reso conto che l’esatta proporzione delle superfici andava a scapito dell’esattezza delle distanze. I continenti nella sua Carta assumono così una forma allungata. Dunque la Carta di Peters non è perfetta ma certamente più rappresentativa di quella di Mercatore.

QUALI MAPPE ABBIAMO TRA LE MANI?

Così è da sempre: l'uomo ha bisogno di mappe che lo aiutino a decifrare il presente, che indichino a la direzione. In mancanza di esse c'è il caos e la confusione. Se invece si hanno in mano le mappe non aggiornate, si corre il rischio di non comprendere il mondo in movimento. O di decifrarlo guardando il presente e immaginando il futuro con le categorie del passato e dunque alimentando nostalgie che muovono al risentimento e al rancore. **Perché il presente è sempre dentro scenari che mutano.** A volte con una velocità impressionante. Imparare a distinguere, direbbe Dossetti, "la storia dalla cronaca" è il compito di un'associazione come la nostra. Che vuol dire guardare in profondità, non fermarsi alla superficie. Con ragionamenti, non solo con sentimenti. E' quanto si prefiggono i nostri frequentati percorsi di **Geopolitica** e di **Economia**: sono occasioni di studio per andare alla radice delle questioni, oltre l'immediato consumo.

L'ARTE DEL DISCERNIMENTO E IL NOSTRO PUNTO DI VISTA

È necessario quindi custodire l'arte del discernimento, quella che Aldo Moro chiamava "l'intelligenza degli avvenimenti". Non basta l'accadimento, occorre l'interpretazione. Ma per avere l'interpretazione serve avere necessariamente un punto di vista da cui leggere la storia. Le ACLI sono un'associazione di laici cristiani che sta "sulla soglia". Credenti che scelgono di stare nella città di tutti custodendo l'umano e l'etica del volto, specie di chi fa più fatica che sono per noi la traduzione concreta delle nostre tre fedeltà storiche: al Vangelo e alla Chiesa, al lavoro e alla democrazia. Fedeltà che vanno continuamente riscritte dentro la storia che muta. Non sono date in forma compiuta una volta per tutte.

"CI SPIACE, NON TI ABBIAMO TROVATO".

Per abitare il proprio tempo non servono né catastrofismo, né ingenuità. Occorre, anzitutto, lucidità. Come molti di voi, ho visto l'ultimo film di Ken Loach. Una storia esemplare: un padre, una madre, un ragazzo e una ragazzina conducono ogni giorno una vita di impegno e di sacrifici con il piccolo sogno di comperare una casa e di vivere un'esistenza più dignitosa. Ricky, il padre, accetta di lavorare come corriere per una di quelle aziende che consegnano pacchi in tempi ridottissimi; non deve firmare un contratto, non ci sarà un'assunzione perché *"Tu non lavori per noi, lavori con noi. Non*

viene assunto ma viene integrato”. A Ricky viene venduta l’illusione di essere autonomo e parte di un sistema, quasi imprenditore di sé stesso. Invece no, il ricatto inesorabile sta proprio lì: gravare di responsabilità il singolo, e avvinghiarlo in una ragnatela di inesorabili doveri, di trappole lavorative ed esistenziali e di diritti negati, anche i più elementari, compreso quello di urinare. La vita di Ricky si trasforma in una lotta forzata contro il tempo. Ogni corriere della sua ditta deve consegnare i pacchi in un tempo prestabilito e controllato da un apparecchio tecnologico che fa da telefono, navigatore, sensore e strumento di controllo dei movimenti e dei comportamenti. La loro vita, chiusi dentro il furgone e trascinati nel traffico da un posto all’altro, è quella del perfetto automa in una nuova “catena di montaggio” (il fordismo del XXI secolo), nell’alienazione della generazione 2.0. Abby, sua moglie, è un’infermiera-badante che dalla mattina alla sera assiste anziani e disabili senza fermarsi mai, senza tregua ma con grande dignità e sincero sentimento di affetto per le persone che di cui si prende cura. In poco tempo si trovano avvolti in una spirale di compiti da assolvere, tempo da inseguire, fatica da sopportare e problemi fra loro; un gorgo senza speranza. In questo vortice Ricky ed Abby perderanno sé stessi, diventeranno genitori assenti, persone irascibili, violente, diverse da ciò che erano. La protesta dei figli esprimerà questo cambiamento, la necessità assoluta di fare tornare tutto come prima, di recuperare, con ogni mezzo, il padre che avevano prima e la situazione di prima; da qui il titolo, *Sorry we missed you, ci sei mancato*. Che, peraltro, è la frase (“ci spiace, non ti abbiamo trovato”) che i corrieri lasciano quando non trovano il destinatario.

È FINITA LA GRANDE FABBRICA.

Con il solito urtante realismo Ken Loach racconta come sta cambiando il lavoro: un cambiamento profondo che va guardato e studiato in modo approfondito. **Le mappe del Novecento non bastano più.** Basti solo un elemento, tra i molti: pur rimanendo un Paese a vocazione manifatturiera, l’Italia sta sempre più progredendo nel processo di terziarizzazione dell’economia: la quota di occupati del terziario e dei servizi è passata dal 60% del 1990 al 76% del 2019, raggiungendo i livelli della Germania mentre gli occupati nell’industria sono appena il 20 per cento. E i servizi arrivano a pesare l’84,5% dell’occupazione femminile complessiva. È dunque finita la grande fabbrica, è finita la rappresentazione del lavoro come l’abbiamo a lungo conosciuta. Pensate ai nuovi lavori, all’uso – durante e dopo il lockdown grazie al “lavoro da remoto” (che, diciamolo francamente, senza alcuni ripensamenti può essere molte cose ma non del tutto smart) delle nuove tecnologie e al sottobosco complesso che rende molti giovani precari e lavoratori “fragili o non stabili”. Spesso rassegnati a buste paga più leggere, minori protezioni, diritti non pienamente soddisfatti. Noi delle ACLI non siamo certo luddisti ma neanche tra coloro che immaginano un automatico “sol dell’avvenir”. **Re-**

stano i grandi problemi di sempre: chi tutela i non tutelati? Chi garantisce i non garantiti? Su queste sfide, sarà necessario e opportuno, nei prossimi anni, coinvolgere e lavorare più fattivamente con i Sindacati e gli altri corpi intermedi.

RIMETTERE AL CENTRO LA PERSONA CHE LAVORA

Non v'è dubbio che la matrice culturale della nostra società **tende a negare il lavoro**. È un rifiuto politico favorito dalla supina accettazione dell'ideologia neolibera, secondo cui figura centrale sarebbe oggi quella del cittadino-consumatore e non più quella del cittadino-lavoratore. Questo perché il capitale, che pure è frutto del patrimonio storico del lavoro umano, ha oggi bisogno per la sua valorizzazione molto più dei consumatori che non dei lavoratori. Non è un caso che il parametro dell'inflazione, tanto ricercato dalla BCE e ora anche dalla FED americana, muove proprio da considerazioni e ipotesi di questo tipo: alla base del ragionamento vi è il cittadino-consumatore.

CE LA FA CHI SI FORMA

Dentro questo quadro occorre ribadire con forza il valore della formazione. Ce lo ricorda ogni giorno il nostro Enaip. È un tema strategico: senza formazione oggi si rischia di non esistere e noi perdiamo ancora oggi troppi ragazzi che non arrivano neanche al diploma. Lo ha ben scritto Roberto Rossini in un recente articolo per *Avvenire*: "Orientamento formativo e professionale, formazione, ri-orientamento, formazione continua, lavoro sono tessere di un unico mosaico, fasi che si alternano, non susseguono le une alle altre. Che si debba partire dall'orientamento formativo è un'evidenza. Larga parte del cosiddetto *mismatch* tra domanda e offerta è alla fonte. I dati ci restituiscono la realtà di una bussola inefficiente. In Italia la dispersione scolastica ossia la percentuale di abbandono dei percorsi curriculari prima del loro completamento è pari al 14,5%, una delle più alte in Europa. Oltre il 10% del mezzo milione di studenti che ogni anno si iscrive alle scuole superiori, circa 70.000 ragazzi, non raggiunge il diploma". L'Italia svetta in un'altra triste classifica, quella dei Neet (*Not in education, employment or training*), ossia dei giovani che tra i 15 e i 29 anni sono fuori da percorsi di studio o di lavoro. La percentuale è doppia rispetto alla media europea, il 23,4 contro il 12% medio Ue. Tradotto in cifre, oltre 2 milioni di giovani sul divano. Altri due dati messi insieme denotano una dissonanza roboante. Una solida maggioranza di studenti (il 54,6%) dopo le scuole medie opta per un liceo. Peccato che solo il 28% termina il ciclo universitario, contro una media Ocse che si attesta

al 44%. Siamo convinti anche noi che “la lotta alle disuguaglianze deve tendere alla creazione di *buon lavoro*”. Serve un’azione sistemica che integri tutte le componenti che contribuiscono ad un efficiente funzionamento dell’incontro domanda-offerta di lavoro. **È necessario sviluppare dinamicamente la parabola evolutiva del cittadino**, nel passato studente consapevole e poi lavoratore proattivo che non attende sussidi ma contribuisce al benessere della collettività, oggi sempre più cittadino immerso in una prospettiva circolare di alternanza continua tra formazione e lavoro. Questa dinamica non è dettata solamente dal fatto che i più giovani faranno lavori che non esistono o dal fatto che cambieranno diversi lavori nell’arco della loro vita lavorativa ma anche dal fatto che le competenze che si apprendono hanno una validità e una spendibilità sempre più brevi e quindi occorrerà ricollocarsi sempre più spesso. Questo percorso, e non la messe di sussidi e regolamentazioni, consente d’innalzare il tasso di occupabilità individuale, vero propulsore di traiettorie lavorative che devono essere solide, continue e gratificanti, e garanzia di una dignità sociale oggi in pericoloso appannamento.

UN SISTEMA CHE PRODUCE DISUGUAGLIANZE

In questi anni abbiamo aperto, a Bergamo e in provincia, **cinque sportelli lavoro**: un’occasione concreta per far incrociare la domanda con e l’offerta, soprattutto per quanti sono più in difficoltà. Questa opportunità sarà ancora più preziosa se saremo in grado di integrarli in un progetto di rete con il lavoro del Caf, del Patronato e di Enaip. D’altronde, i nostri Servizi, radicati in molte parti della provincia, ci permettono di cogliere **le faglie di un sistema che non riduce le disuguaglianze**, anzi rischia di aumentarle. Siamo tutti sulla stessa barca ma **qualcuno dalla barca rischia di essere buttato giù**. Basterebbe leggere i Rapporti Istat degli ultimi anni. Con lucidità raccontano di un consolidamento, direi quasi definitivo, di un processo in atto da anni e che vede all’interno della stessa classe sociale convivere individui e famiglie con situazioni profondamente diverse: per reddito, condizioni e prospettive di vita. L’identità sociale si costruisce ancora attraverso il lavoro, ma in modi più complessi e frammentati che nel passato, a causa sia della pluralità delle forme contrattuali, sia di una varietà professionale che mal si adatta a una rigida classificazione. Più che la professione, l’elemento dominante è diventato il reddito. In un’ottica più ampia sembra abbastanza chiaro come la società italiana sia sempre più vicina a una situazione tipica del capitalismo avanzato: forti diseguaglianze e scarse opportunità di mobilità interna. L’integrazione sociale è ormai una questione di pedigree. Non contano né l’impegno né le capacità. Torniamo a fare “parti uguali tra diseguali”. Siamo sulla scia degli Stati Uniti dove secondo Lauren Rivera, ricercatrice dell’Università di Princeton, per entrare nell’élite

socio-economica l'impegno e le capacità contano sempre meno, perché "i figli delle famiglie all'apice della gerarchia sociale monopolizzano l'accesso alle buone scuole, alle università più prestigiose e ai lavori meglio pagati". Noi siamo convinti che le disuguaglianze non siano un destino perché esse hanno a che vedere con le regole del gioco economico, con l'assetto istituzionale che il Paese decide di darsi. Pensiamo a istituzioni economiche come il mercato, il sistema bancario (la vicenda di UBI e della mancanza di un tavolo di territorio raccontano la difficoltà di fare rete della nostra comunità bergamasca), il modello di welfare, il sistema fiscale. A seconda di come queste vengono disegnate, si hanno conseguenze diverse circa il modo in cui reddito e ricchezza si ripartiscono tra coloro che hanno concorso a produrli.

RIPENSARE IL MODELLO DI SVILUPPO

Quello che è certo è che dal punto di vista della crescita siamo ultimi in Europa. Anche nel 2020 l'Italia continuerà a crescere meno di tutti i Paesi dell'Unione europea. La crisi derivata dal coronavirus ha accentuato una situazione che pare inarrestabile. Secondo le indicazioni finali comunicate dall'ISTAT, nel secondo trimestre 2020 il Pil italiano ha registrato un calo del 12,8% rispetto al trimestre precedente e del 17,7% nei confronti del secondo trimestre del 2019. Dalla metà degli anni Novanta alla crisi finanziaria del 2008 si è consolidato il declino che paghiamo ancora oggi. Un combinato disposto che mette insieme perdita di competitività e aumento della spesa pubblica, dovuto anche al progresso e inarrestabile invecchiamento della popolazione italiana. Fa specie, a questo proposito, che non ci sia un consenso e un accordo politico trasversale per investire sul futuro demografico del nostro Paese che resta la nazione al mondo dove, secondo una proiezione ONU di qualche mese fa, il calo della popolazione sarà più alto rispetto al resto del mondo o di altre nazioni sviluppate. Sentiamo urgente dunque **ripensare il modello economico** che permetta un miglioramento delle condizioni economiche e sociali di tutti, che riesca ad appianare le disuguaglianze senza mai forzare la mano sulle risorse limitate del pianeta Terra. Serve un modello economico diverso da quello attuale che ha distrutto il pianeta e aumentato le disuguaglianze perché non è etico e sostenibile. Occorre "cambiare il paradigma" rispettando l'ambiente ma anche dando soprattutto/attraverso risposte sociali. La decrescita felice non è la risposta giusta ma lo è lo **sviluppo sostenibile**. Per tutti. Non solo per qualcuno. "L'ambiente senza giustizia sociale è solo giardinaggio", così stava scritto su un cartello esposto da uno dei moltissimi giovani scesi in piazza con i *Fridays for future*.

ASSUMERE LE SFIDE

Certo, i cambiamenti mettono in scacco anche le forme storiche con cui i corpi intermedi hanno operato sul tema del lavoro. Lo stesso Sindacato sta vivendo una stagione di grande sfide e opportunità. Non raccogliere rischia di trasformarlo in un semplice erogatore di prestazioni. Abbiamo guardato con molto interesse la proposta che Maurizio Landini ha fatto a Bergamo un po' di mesi fa. Finita la stagione ideologica, l'unità sindacale non è più una chimera, forse è una necessità. E l'unità la si deve cominciare a fare sulle scelte fondamentali: la ristrutturazione, o meglio la semplificazione, della strumentazione contrattuale. Così come comune dovrebbe essere il rilancio di un'elaborazione nuova in merito ai riflessi della tecnologia. Più lavoro alle macchine e meno lavoro all'uomo (in molti settori, compresa oramai l'assistenza) portano la conseguenza di una revisione delle 40 ore. Non so se le 35 ore siano la soluzione più opportuna ma la riduzione dell'orario va messa nei ragionamenti anche solo per non vedere avanzare comunque la riduzione (forte sviluppo dei part time) senza negoziare nulla in cambio. Inoltre pensiamo sia utile riprendere la questione del nuovo Statuto dei lavoratori: è sempre più attuale. Crediamo infine che per i giovani sia necessaria una strumentazione di sostegno diversa, oltre la questione - attorno alla quale ci si accanisce - "no alla precarietà, sì al lavoro stabile e fisso". Questione legittima e doverosa ma crediamo che sia altrettanto importante provare a costruire una rete di protezione (immaginiamo la copertura previdenziale ed assistenziale comunque, al di là del lavoro reale svolto), una cornice contrattuale unica che garantisca alcune tutele, la contribuzione ridotta come per gli apprendisti, una retribuzione minima che deve essere garantita anche nei periodi di vuoto di lavoro (mix di cassa integrazione e disoccupazione) e ancora previdenza integrativa, welfare integrativo; senza dimenticare la formazione continua perché è ormai evidente come la sola formazione iniziale non garantisca lo sviluppo delle competenze dettate dall'innovazione. Insomma, un pacchetto di opportunità e di coperture che garantiscano il giovane e possano aiutare anche chi assume ad avere una reale possibilità di utilizzo della flessibilità.

L'emergenza Covid ha accelerato il ricorso allo *smart working*: possibilità di lavorare on-line ovunque e non solo da casa com'era con il telelavoro. Abbiamo visto come l'emergenza ha ampliato gli stessi tempi e modalità delle sperimentazioni precedenti. Una serie sempre più ampia di attività sono svolte indipendentemente del luogo di lavoro. Il lavoro digitale, che sta surclassando una parte importante del lavoro materiale, potrà essere svolto ovunque. Immaginate cosa è avvenuto con i call center delle nostre ditte dislocati in India o in Australia. Il lavoro si sposta ovunque senza che si spostino i lavoratori. E' qualcosa di più e di diverso del decentramento delle produzioni che spostavano materia... qui si spostano Bit. Questa nuova dimensione va perciò seguita con attenzione, per evitare depauperazione di territori, aggiramenti

dei diritti contrattuali dei lavoratori, allentamento delle attenzioni alla sicurezza e così via. Serve una adeguata contrattazione delle nuove condizioni quali l'uso dello spazio familiare, orari di lavoro intrecciati con le esigenze familiari, la sicurezza e la strumentazione adeguata.

IL WELFARE CHE VERRÀ

Stiamo vivendo un tempo inedito e complesso che ci cambierà sia come persone sia come organizzazioni. È forse troppo presto per capire quale direzione prenderemo: siamo ancora immersi nell'incertezza e nei timori che questa situazione porta con sé. Quello che è certo è che l'emergenza sanitaria e la conseguente crisi economica (i cui effetti si faranno sentire pesantemente al termine della stagione del blocco dei licenziamenti e con la fine della cassa integrazione) hanno sconvolto i nostri fragili equilibri e ci ha posto di fronte a scenari che rischiano di acuire le già consistenti disuguaglianze sociali. Ce lo testimoniano ogni giorno i tanti operatori e volontari del nostro Patronato, alle prese con tante storie di fatica.

L'ITALIA DEL DOPO COVID

La pandemia, ha scritto l'ISTAT, “**produrrà i suoi effetti anche nelle** dinamiche di riproduzione sociale delle disuguaglianze collegate alle **classi** sia perché c'è una diversa esposizione ai rischi, legata ad esempio al tipo di lavoro, sia per una differente vulnerabilità in termini di malattie croniche e di capacità di avvantaggiarsi delle cure disponibili”. Inoltre, **si è fermato l'ascensore sociale**, in pratica la speranza di migliorare la propria condizione economica: più di un quarto (26,6%) è infatti mobile verso il basso, un valore che, oltre a essere più alto rispetto a tutte le generazioni precedenti (era 21,8% tra i nati prima del 1941) supera per la prima volta quello di chi è mobile in senso ascendente (24,9%). Dunque, una fetta consistente della popolazione italiana, non sta migliorando la propria condizione economica. Terzo aspetto sottolineato dall'Istat: **da noi** non si fanno più figli. Eppure se ne vorrebbero: “L'Italia”, scrive l'Istat, “è un Paese a permanente bassa fecondità. Il numero medio di figli per donna per generazione continua a decrescere dai primi decenni del secolo scorso, ma il numero di figli effettivo che le persone riescono ad avere non riflette il diffuso desiderio di maternità e paternità presente nel nostro Paese”. I numeri parlano chiaro: la paura e l'incertezza causate dalla pandemia porteranno entro il 2021 a un ulteriore calo di nuovi nati, passando dai 435mila del 2020 a 426mila alla fine del 2021. Legato a questo è il tema, per noi decisivo, della partecipazione femminile al mercato del

lavoro, motore fondamentale per la crescita. L'Italia è il fanalino di coda nella Ue a 28. Lo scorso anno il tasso di partecipazione delle donne è stato del 56%, e il divario rispetto a quella maschile è elevato anche tra i più giovani: circa 17 punti percentuali nella fascia 25-34 anni.

COSA ABBIAMO IMPARATO IN QUESTI MESI.

IL VALORE DEL TERRITORIO

Come ha scritto Leonardo Becchetti, le grandi crisi rappresentano stress test terribilmente impegnativi che mettono alla prova e fanno saltare i punti deboli dei modelli di sviluppo e di convivenza sociale. In questa crisi da coronavirus abbiamo potuto verificare, e continuiamo a farlo, sia i limiti di capacità delle grandi strutture per l'emergenza (e dei letti di terapia intensiva) sia la loro fragilità e insufficienza. Se la sanità si fonda sul solo pilastro ospedaliero il rischio che questo finisca rapidamente sotto stress per eccesso di afflussi aumenta. I grandi ospedali finiti sotto pressione hanno svolto un lavoro eroico, ma sono purtroppo stati anche luoghi di moltiplicazione e diffusione del contagio perché, in cruciali situazioni, sono stati lasciati quasi soli (coadiuvati da scarsi presidi di territorio) a svolgere la quotidiana battaglia contro il virus. Allo stesso modo le Residenze sanitarie assistenziali (Rsa) che non hanno avuto successo nell'adottare misure di contrasto al contagio sono diventate moltiplicatori di diffusione del virus concentrando dentro le loro strutture una percentuale elevatissima dei decessi totali in Italia.

IL VALORE DELLA CURA E DELLE RELAZIONI

Queste vicende ci suggeriscono con forza che la sanità e l'assistenza hanno bisogno di un secondo pilastro fatto di assistenza decentralizzata e diffusa sul territorio che eviti il più possibile l'intasamento del primo. La chiave di questo secondo tipo d'intervento è **la relazione fatta di cura e accompagnamento, costruita su progetti personalizzati**. Gli studi sulle determinanti di soddisfazione e senso di vita sono unanimi nell'identificare nella qualità della vita di relazioni e nella generatività due dei fattori principali della fioritura della vita umana. Per questo, continuiamo a sostenere che serve un welfare molto diverso da quello attuale perché personalizzandosi dentro ai legami comunitari tende a mettere al centro le relazioni prima delle prestazioni, le vocazioni di ognuno prima che le strutture rigide in cui abbiamo incasellato il disagio degli uomini e delle donne. Il Covid ha costretto le nostre comunità e la società tutta nel suo insieme a fare i conti con qualcosa di nuovo e di diverso: la tenuta di un territorio

dipende prima dalla resistenza del suo tessuto sociale e poi dalla forza economica.

LA CASA E IL FUTURO DELLA CITTÀ

Interrogarsi sulla casa (e quindi sulle forme dell'abitare) significa interrogarsi sulla forma e sul futuro della città, sulla sua capacità di attrarre capitale umano e di mantenerlo nel tempo, di renderla maggiormente accessibile e permeabile, capace di favorire progetti di vita e percorsi di coesione sociale, di essere integrata, non solo digitalmente, ma anche socialmente. **Di essere inclusiva e quindi più giusta.** Una città che si prende cura di tutti i suoi cittadini a partire dal luogo più importante: la casa. Una città capace di costruire davvero comunità. Sulla casa è necessario tornare a parlare di **politiche**. Politiche capaci di affrontare la questione nella sua complessità **per dare risposte articolate a domande articolate**, che si interrogano anche sui **nuovi profili familiari**, sulle nuove **forme della temporaneità e della fragilità**, capaci di favorire la crescita di una cultura dell'ospitalità e dell'incontro. La casa non è solo un bene patrimoniale, essa è, prima di tutto, un **servizio**, in particolare per le componenti più fragili delle nostre comunità; per le giovani generazioni, ad esempio, **la casa non può essere solo il luogo dove mettere radici e investire i propri risparmi, ma anche e soprattutto, il luogo dove costruire le progettualità di vita.** La casa si innesta in un percorso che ogni cittadino e ogni famiglia devono poter fare nell'arco di una vita, dal primo **alloggio in affitto** a costi calmierati, alla **prima casa in proprietà di tipo convenzionato**, fino alla **sistemazione definitiva in abitazioni di qualità**. Una città deve quindi offrire tutte le opportunità affinché le diverse offerte di casa creino un mercato equilibrato e aperto a tutte le fasce sociali e di reddito. **L'attuale crisi della città può essere letta come crisi dell'interazione virtuosa fra dovere e dono.** La risposta non può che essere la riaffermazione fattiva dei **valori urbani** come necessità vitale della convivenza civile. Gli insediamenti umani devono ritrovare la strada del dialogo e dell'interazione fra pubblico e privato. È su questo che può ritrovare corpo la **bellezza civile**. Ed è su questo che si può innestare il lavoro delle Acli: la **ricomposizione di un pensiero e di una cultura sulle forme dell'abitare**, sulle opportunità che le esperienze abitative possono generare per costruire percorsi di cittadinanza e di comunità, operando attraverso la sperimentazione di modelli e concentrandosi sul senso e sulle forme di accompagnamento. Da qui discende la partecipazione alla rete SBAM! - Sistema Bergamasco per un Abitare Molteplice e lo sviluppo del progetto *Di Casa In Casa*.

FARE COMUNITÀ È LA NOSTRA PASSIONE

Ci interessiamo di welfare e di casa perché abbiamo a cuore il destino delle nostre comunità. Ne siamo convinti: **non è possibile rigenerare i luoghi di vita laddove non c'è comunità**. La crisi dell'ultimo ventennio ha indebolito – e in taluni casi distrutto – la comunità. Questa conseguenza perversa della crisi è quella che ha ricevuto, finora, le più scarse attenzioni. Eppure tutti noi aneliamo alla felicità in “forma civile”, cioè in una dimensione relazionale. È per questo che abbiamo bisogno di luoghi: gli spazi, per quanto comodi e efficienti, non ci bastano. L'odierna urbanizzazione segna il trionfo dell'urbano, cioè degli spazi, non del civile, cioè dei luoghi. Per questo noi delle ACLI pensiamo sia decisiva la rigenerazione della comunità, lo sforzo costante di “fare luogo” per creare relazioni che scongiurano la minaccia dell'isolamento. Siamo preoccupati della progressiva perdita dei valori fondanti del vivere comune. Come se facessimo fatica a trovare qualcosa che ci tiene insieme. A dare forma a quella comunità di destino che ha i confini più larghi del nostro piccolo perimetro. E più la società si disgrega, arretra gli spazi di dialogo, mina le sicurezze messe in crisi dalla crisi economica, più la guerra fra “noi” e “loro” diventa guerra di sopravvivenza. Con lucidità lo ha ricordato bene papa Francesco nella *Laudato Sii*: costruire città non è solo questione di mattoni. Perché esse, diceva Giorgio La Pira, sono “corpi viventi”, il luogo delle vite, delle interazioni sociali, degli incontri/scontri con l'altro. **Mai solo sfondo inerte**, sono essi stessi fabbrica di legami o s-legami, modalità di concepire/ sentire l'altro, di fargli o meno spazio. **L'altro che è sempre persona in relazione, mai individuo**. Oggi il nostro territorio bergamasco è **un delicato esperimento**, dove si prova a comporre le tante diversità, tra pulsioni a escludere e tensioni a tener dentro. Lo sentiamo tutti più o meno confusamente: in quest'epoca di feroce individualismo e di dispersione in un mondo “liquido” e senza confini, in cui l'umanità di ciascuno di noi rischia di squagliarsi, **c'è bisogno di uomini e donne che si impegnano a costruire legami, a fare comunità, a dar corpo alla società**, a fare politica, a costruire cioè la città degli uomini a misura di essi e di quanti fra loro fanno più fatica. Ad intrecciare parole e sguardi, racconti e narrazioni, cura e legami.

UNA COMUNITÀ INCLUSIVA

Per questo abbiamo convintamente scelto la strada del sostegno ai progetti di accoglienza e di integrazione. Lo abbiamo scritto nei nostri *Orientamenti*: siamo di fronte ad un cambiamento radicale, e non passeggero, strutturale e duraturo nel tempo, che porterà ad un meticcio di civiltà con cui tutti dobbiamo fare i conti. **La storia avanza, infatti, per processi che non ci chiedono il permesso di accadere**. A noi, piuttosto,

è chiesto, per quanto possibile, di governarli e di custodire, dentro le trasformazioni, l'umano. Non siamo ingenui: non si dà mai 'meticcio' senza traumi, in modo indolore. Ogni incontro tra popoli, etnie, tradizioni religiose e culturali diverse porta con sé fatiche, contraddizioni e sofferenze. La stessa parola *in-contro*, fatta da due preposizioni di segno opposto, racchiude in sé una drammatica tensione tra avvicinamento e allontanamento, tra accoglienza e rifiuto. Quello che è certo è che ogni uomo, per un credente, è sigillo di infinito. Specie quando si tratta di persone disperate che non hanno né pane né casa. Soprattutto in tempi e in stagioni come queste, occorre ricordare a tutti, a cominciare da chi ha responsabilità politiche ed economiche, che nessun essere umano è clandestino su questa terra, che ciascuno ha diritto a veder riconosciuta e rispettata la propria dignità, che migranti, profughi, esuli, vittime di guerre e di carestie non si metterebbero in viaggio se trovassero pane e giustizia là dove sono le loro radici e il loro cuore. Certo, tocca alla politica indicare le vie di soluzioni più opportune. Il principio evangelico dell'accoglienza dello straniero deve essere tradotto dentro le regole della comunità plurale. Va però custodita la domanda: "dove sta, in tutto questo, la differenza cristiana?". In pratica, e in concreto, i cristiani che leggono la Parola ("Ero straniero e mi avete accolto"), abitano la città di tutti ("Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge", articolo 10 della Costituzione). Come devono porsi di fronte al crescente numero di uomini e donne, **ciascuno con nome e volto**, che sbarcano sulle nostre coste? Se è vero, come sostiene Lucio Caracciolo, che "i flussi migratori non si fermano. Al massimo si deviano", cosa possono e debbono fare i cristiani?

RIFARE LA GRAMMATICA DELL'UMANO

Nell'immediato futuro vorremmo lavorare, insieme con altri, per rifare, pazientemente, una grammatica dell'umano. Non dando più per scontato nulla. Per ritradurre laicamente, dentro la città di tutti, con competenza e rigore, e non solo con slogan e buone intenzioni, il buono del Vangelo. Che è il buono dell'umano, sempre più grande del recinto ecclesiale. Servono comunità cristiane che ricentrando sulla Parola ("Porta il Vangelo e solo il Vangelo"), è lo scarno biglietto che don Giuseppe Dossetti fece avere a Martini il giorno del suo ingresso a Milano) e sull'Eucarestia aiutino i laici a cogliere che **non c'è fedeltà a Dio senza fedeltà al mondo**. Per aiutarli a leggere insieme Bibbia e giornale, Concilio e Costituzione. Per un discernimento che renda evidente quanto sia inutile gridare a difesa dei crocefissi di legno se non si difendono i crocefissi di carne. Comunità cristiane che assumono, finalmente, la consapevolezza di essere minoranza dentro questo tempo e dentro la nostra gente che pure, di tanto

in tanto, affolla ancora le chiese.

MEDIAZIONE E LAICITÀ

Per stare da credenti nella città di tutti, per custodire il Vangelo che ha sempre e **solo** il volto e il profilo dell'umano, **serve metodo** e qui è il punto dolente. Per molte ragioni, le comunità cristiane in questi decenni si sono defilate e non hanno educato i credenti ad un metodo politico adeguato. Questo ha reso i cattolici del nostro Paese **incapaci di andare oltre gli appelli generici**. Ridotti ad essere, quasi sempre, sacerdoti superficiali del generico buon senso che, molto spesso, poco ha a che fare con il Vangelo. Lo abbiamo ripetuto più volte: il cristiano può e deve fare politica – **sapere e prassi che ha leggi e valori specifici che non possono venire posti a lato** – solo se pratica buone mediazioni, che siano incarnazione dei principi o dei valori attraverso l'azione. In caso contrario si condanna o al tradimento dei valori oppure all'inefficacia politica. **La costruzione della mediazione è il modo politico di mettere in pratica la necessaria coerenza con i valori cristiani**. Non bastano gli slogan né bastano le buone intenzioni. Come non basta limitarsi a proclamare valori e istituzioni come se magicamente si potessero affermare. Occorre, piuttosto, sostanziarli, sotto il segno **della competenza e della laicità**.

Solo in questo modo si evita la strumentalizzazione che lucidamente Giuseppe Lazzati definiva così: “È facile per noi cattolici chiamare cristiana la politica per atti di ossequio formale da essa resi alla religione: ma purtroppo sotto il velo di questa apparenza può vivere un ordinamento politico che, per la sua difformità dal fine naturale proprio della politica stessa, è grave ostacolo a che la parola di Dio corra nel mondo a salvezza di molti”. Con un'avvertenza che richiamava Kaj Munk, il drammaturgo e pastore protestante danese ucciso dalla Gestapo nel 1944. “Ricordatevi: i simboli della Chiesa cristiana sono sempre stati il leone, l'agnello, la colomba e il pesce, ma mai il camaleonte! E ricordate anche questo: la Chiesa è il popolo che Dio si è scelto ma coloro che sono scelti saranno riconosciuti in base alle loro scelte”.

L'IMPEGNO PER RICOSTRUIRE UNA CLASSE DIRIGENTE

Se c'è un compito a cui sentiamo essere chiamati è di lavorare per **ricostruire una classe dirigente**. A un tempo liquido, in questi anni noi abbiamo risposto con uno spazio solido: percorsi di studio e di approfondimento per tornare a ragionare e studiare in maniera organica. Servono nella politica come nei corpi intermedi uomini e donne che si impegnano concretamente e con **competenza** per il bene comune. E'

XXVIII CONGRESSO PROVINCIALE

sotto gli occhi di tutti il deficit di pensiero e di figure in grado di avere uno sguardo lungo. Impegnarsi in questa direzione è il modo giusto per rendere trasparente e visibile la nostra azione sociale, immaginando un futuro possibile. Siamo ripartiti dalla **formazione**, uno dei cardini costitutivi della nostra esperienza che ha accompagnato, sostenuto e promosso ogni nostro cambiamento. Siamo tornati a studiare per formare figure che sappiano innovare e partecipare la vita sociale, in ogni suo ambito, per rispondere ai mutamenti sociali, politici e legislativi.

CHE SAPPIA FARE CORPO CON LA GENTE

Il compito che ci aspetta non è da poco. Uno, in particolare, sentiamo importante, in una stagione che sotto il peso della crisi potrebbe rimettere in gioco rancori e risentimenti: **non lasciare il popolo ai populisti**. Solo se siamo capaci di stare in mezzo alla gente, di accompagnarla, di ascoltarla e prendere sul serio le domande e fare un lavoro di tessitura, riusciamo ad evitare derive pericolose. Per noi aclisti deve essere esercizio paziente dal basso e dall'alto per la crescita di una consapevolezza della qualità e del valore delle riforme, è pratica costante di ascolto sociale non per dare ragione a qualunque manifestazione di disagio fondata o meno che sia ma piuttosto per discernere in tale disagio il vero dal falso, le istanze di rinnovamento dalla conservazione di posizioni di piccolo o grande privilegio. Il popolo non è sedotto dai populisti solo se ha vicino qualcuno che sta dalla sua parte, che gli dimostra che si può accogliere il profugo straniero così come il disoccupato italiano. Se ha vicino uomini e donne che in modo disinteressato vivono l'impegno politico con passione e competenza, dedizione e rigore. Essere popolari, non populistici vuol dire stare nei territori, creare legami e connessioni, mettersi in ascolto e accompagnare, essere credibili.

COME STIAMO?

In questi quattro anni, la **Presidenza**, anche attraverso l'aiuto di molti (l'incontro annuale con il vescovo Francesco, il sindaco Gori, la ministra Bonetti, il presidente nazionale Roberto Rossini, Guido Formigoni, Franco Floris, Ivo Lizzola, don Roberto Trussardi, suor Alessandra Smerilli, Filippo Pizzolato, Gael Giraud, Mariano Marchesi, Paolo Foglizzo) ha cercato di leggere e interpretare i cambiamenti in atto, non dando mai nulla per scontato. Ringrazio di cuore ciascun membro di Presidenza per l'impegno profuso. So di aver chiesto molto a ciascuno di loro. Tante energie sono state spese per accompagnare i nostri Circoli. **Siamo convinti che è l'intreccio dei legami di territorio che dà forma alle ACLI**. Sentiamo necessario accompagnare con rispet-

to processi (non sempre automatici) di consegna generazionale per favorire sguardi nuovi, magari divergenti. I Circoli reggono (ad oggi sono 41), alcuni – per difficoltà di ricambio – sono stati chiusi ma altri aperti, quasi sempre con un gruppo dirigente giovane o di media età. Il tesseramento (grazie al lavoro dei Circoli e al generoso impegno dei Servizi) in questi quattro anni è andato bene: i numeri (una media di 9350 iscritti) sono cresciuti nonostante il panorama nazionale sia in contrazione. Vorremo far crescere ancora di più le tessere che provengono dai Circoli e dal lavoro di territorio. Abbiamo dato vita all'**Assemblea dei Presidenti** che con cadenza regolare si è riunita negli ultimi due anni. Siamo sollecitati da più parti della bergamasca ad aprire nuovi Circoli o, comunque, ad avviare occasioni di confronto e di dialogo con l'associazione. Crediamo necessario il coraggio di investire in nuovi territori, coinvolgere nuove persone, favorire aggregazione. Ripartendo dal basso e ponendo innanzitutto attenzione alle relazioni, alle interazioni tra le persone, alla cura dei processi pur con l'attenzione agli obiettivi e ai risultati. Come associazione di promozione sociale dobbiamo avere a cuore l'impatto sul benessere delle persone all'interno delle comunità in cui vivono, in un'ottica di miglioramento sociale. Lo strumento che abbiamo scelto di utilizzare si chiama "**animazione di comunità**", ovvero l'insieme di processi e tecniche necessari per leggere i bisogni dei territori, connettere le diverse realtà e singolarità che operano all'interno delle comunità, la ricerca e l'azione sociale dentro una logica che è innanzitutto formativa e culturale. Occorre un nuovo pensiero per una nuova azione, che tenga conto che i tempi sono profondamente cambiati.

Un investimento importante è stato fatto sui **giovani**. Alcuni si impegnano da volontari, altri sono stati assunti per progetti specifici. Dopo un lungo studio fatto da una commissione, un'analisi svolta dalla Presidenza e sottoposta al Consiglio Provinciale, abbiamo deciso di assumere dal 1 novembre Matteo Piantoni che sarà il **nuovo Segretario Generale**. Una scelta importante che, se da una parte, vuole avere l'obiettivo di avviare un controllo di gestione di un sistema sempre più complesso, dall'altra, ha anche l'intenzione di immaginare nuovi scenari e avviare nuove azioni sociali di tutela e di promozione.

PER FINIRE. NANI SULLE SPALLE DI GIGANTI

Abbiamo dedicato la brochure che racconta i quattro anni di questo mandato a **Emma Manzoni, Rosaria Locatelli, Giovanni Zucchelli e Adriana Carzaniga**. Introducendo il libro per Vincenzo Bonandrini, ho ricordato ciò che diceva Bernardo di Chartres: "*siamo nani sulle spalle di giganti*", così che possiamo vedere più cose di loro e più lontane, non certo per l'acume della vista o l'altezza del nostro corpo, ma perché siamo sollevati e portati in alto dalla loro statura. Vale per la vita di ciascuno perché ognuno

è figlio di una storia che lo precede e vale anche per la vita delle comunità e delle associazioni che sono nutrite da donne e uomini che hanno tracciato solchi e aperto vie. Le ACLI di Bergamo - ancora ricche di tanti Circoli e di migliaia di tesserati - sono debitorici nei riguardi di tantissimi che, in questi settantacinque anni di storia, hanno custodito e trasmesso la passione per Dio e per la storia. Perché, come amava ripetere Giovanni Bianchi, la nostra grande associazione popolare non è soltanto organizzazione, storia, personale politico, orizzonte di senso. E' anche rapsodia quotidiana. Le tessere più disparate si congiungono nel suo mosaico secondo un disegno provvidenziale e lungo un filo che solo a posteriori è dato scorgere. La storia aclista è ricca di progetti e di iniziative ma anche di mille testimonianze di santi minori, credibili testimoni di vita buona. Perché la Storia è sempre fatta di storie. Di piccole storie che danno senso a quella più grande. Come nel racconto di Italo Calvino nelle Città invisibili. Là dove Marco Polo descrive un ponte pietra su pietra a Kublai Khan. *Ma qual è la pietra che sostiene il ponte?*, chiede Kublai Kan. *Il ponte non è sostenuto da questa o quella pietra*, risponde Marco, *ma dalla linea dell'arco che esse formano*. Kublai Kan rimane silenzioso, riflettendo. Poi soggiunge: *Perché mi parli delle pietre? È solo dell'arco che m'importa*. Polo risponde: *Senza pietre non c'è arco*. Emma, Rosaria, Giovanni, Adriana, Vincenzo, Gianfranco e le centinaia di volontari che in ogni parte della bergamasca costruiscono ogni giorno pazientemente le ragioni dello stare insieme, che ritessono dal basso legami sociali in grado di tenere anche in situazioni di difficoltà, sono stati e sono le pietre che hanno sostenuto e sostengono l'arco.

DA COSTRUTTORI, COME SEMPRE NELLA STORIA.

Vorrei concludere con un testo che Luigino Bruni qualche volta richiama e che credo sia utile tener presente. Proviene dal profeta **Geremia**. Nel suo libro c'è un episodio che ha molto da dirci in questa età di passaggi d'epoca che investono la società, l'economia, le religioni. Geremia profetizza a Gerusalemme **prima e durante** l'evento più importante e devastante della storia di Israele: **la conquista della città da parte dei babilonesi**, la distruzione del tempio e quindi la deportazione in Babilonia. Una prova soprattutto religiosa, perché fu difficilissimo per il popolo ebraico capire il senso di quella tragedia, capire che il loro Dio diverso poteva essere vero anche se sconfitto. Geremia continuava a ripetere la sua profezia, ma, mentre annunciava al suo popolo la resa, con i babilonesi ormai alle porte, Geremia decide di recarsi nel suo villaggio natale (Anatot) per acquistare un terreno: *«Stesi il documento del contratto, lo sigillai, chiamai i testimoni e pesai l'argento sulla stadera»*. Gerusalemme sta per capitolare; tutti fuggono lasciando case e terreni abbandonati. Il profeta, invece, fa un atto che va nella direzione opposta di quella distruzione: **compra un pezzo di quella terra che sta per essere devastata e conquistata**. Vede attuarsi quella fine che aveva profetiz-

zato e che gli era costata persecuzioni, torture e carcere, ma insieme fa un gesto che dice futuro, perché, dice, «*Ancora si compiranno case, campi e vigne in questo paese*» (32, 15). E quindi con i fatti ripete: **è finita una storia ma non è finita la storia**. È finita la grande storia del regno di Davide, iniziata con la terra promessa conquistata e occupata. Questa storia, dice il profeta, **è finita, e non si torna indietro**. Ma, aggiunge: non è finita la nostra storia, perché un piccolo resto tornerà. E questo resto che tornerà **continuerà la storia**, purificata dall'esperienza dell'esilio. È un episodio utile, a mio avviso, per comprendere il nostro tempo. In questa fase di passaggio di epoca dovremmo imitare Geremia: guardare con realismo il presente, non illuderci né illudere rimpiangendo o ricordando il grande passato della cristianità; e poi comprare un campo, fare nuove opere e istituzioni per dire speranza e fede nel futuro. Oggi servirebbero nuove università, scuole, opere concrete. La fede non è faccenda di idee. La fede la si incontra nella vita concreta e semplice, toccando la terra, le cose, le persone, i poveri. E quindi – sottolinea bene Luigino Bruni – con opere concrete, che oggi mancano molto, troppo, nella comunità cristiana. Istituzioni nuove, giovani, fatte con e insieme ai giovani, con e insieme ai poveri perché è sempre in mezzo ai poveri e ai piccoli dove si impara a risorgere. Nei periodi delle sue molte crisi epocali, la Chiesa è risorta generando opere: i Monti di pietà del Quattrocento, che risposero alle gravi crisi della povertà urbana; le migliaia di opere educative e sanitarie dei carismi sociali dal Seicento al Novecento, le cooperative e le casse rurali nell'inizio Novecento della nostra terra bergamasca. E oggi? E noi?

UNO SGUARDO DI SPERANZA. QUI E ADESSO.

Vedete, le narrazioni sul nostro tempo insistono sul carattere **sfilacciato** dei legami, sulla fragilità delle reti sociali, sulla liquidità che pare ergersi contro ogni forma comunitaria posta sotto il senso della gratuità e che sembra favorire invece coloro che disgregano il tessuto umano. Ma un occhio attento **sa scorgere anche molto altro**. Il coraggio di chi *r-esiste* al tempo presente, la passione di chi non smette di immaginare e di lavorare per un mondo diverso, il respiro di tanti che si ostinano ad associarsi, a stabilire legami di cooperazione, ad adottare modi di agire capaci di suscitare nuova socialità. Nell'epoca dei cocci, occorra credere – **come cercano di fare moltissimi aclisti in tutta la nostra terra bergamasca** – e investire su chi nelle pratiche quotidiane cerca di riconnettere fili di fiducia, comincia a “pensare insieme”. Occorre **dare voce** a questi costruttori di comunità: donne e uomini che con generosità **si prendono cura dell'umano**, soprattutto se fragile e non garantito. Donne e uomini che raccolgono la sfida del presente e, contro la logica barbara che riduce le persone a numeri, cose, profitto, danno nome e volto a quelli che incontrano. Donne e uomini che, giorno dopo giorno, prendono sulle loro spalle la fatica e la bellezza della costruzione

di una comunità più inclusiva e più solidale.

Un racconto della tradizione ebraica narra che esistono al mondo **trentasei Giusti**. Nessuno sa chi sono e nemmeno loro sanno d'esserlo, ma quando il male sembra prevalere escono allo scoperto, prendono i destini del mondo sulle loro spalle e questo è uno dei motivi per cui Dio non distrugge il mondo. Finito tutto, hanno la capacità e l'umiltà di tornare alla vita normale, non raccontando nulla di quanto fatto, per un semplice motivo: ritengono d'aver fatto solo il proprio dovere di uomini, nulla di più e nulla di meno. Se le nostre comunità hanno ancora il profilo netto di umanità è grazie a loro. A questi Giusti. Che, se guardiamo la passione dei moltissimi aclisti in terra bergamasca, sono più di trentasei. **E sono una benedizione e una speranza per il cammino che ci aspetta.**



VIVIAMO **il PRESENTE**, COSTRUIAMO **il DOMANI**.